



Ricciardi e l'obbligo del vaccino

“Non ci sarà bisogno di introdurre l'obbligo per il vaccino contro il Coronavirus perché la gente ha sperimentato cosa significa avere paura di una malattia”. Così Walter Ricciardi, componente Oms e consigliere del ministro Speranza

Via libera all'app, si chiamerà “Immuni” Ma scaricarla non sarà obbligatorio

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Si chiamerà “Immuni” l'app di contact tracing necessaria a tenere sotto controllo la diffusione del virus durante la Fase 2. Il commissario straordinario per l'emergenza sanitaria Domenico Arcuri ha firmato ieri l'ordinanza n.10 con cui dispone di “procedere alla stipula del contratto di concessione gratuita della licenza d'uso sul software e di appalto di servizio gratuito con la società Bending Spoons”, la quale si occuperà anche degli aggiornamenti necessari nel corso dei prossimi mesi.

Si tratta del progetto - sviluppato insieme al Centro medico Sant'Agostino e a Jakala - sele-

zionato dal gruppo di 74 esperti insediato al dicastero dell'Innovazione, proposto al premier dalla ministra Paola Pisano lo scorso 10 aprile e ora sottoposto al vaglio del team Colao. Immuni, che non sarà obbligatoria ma scaricabile solo in modo volontario, si compone di due parti. La prima è un sistema di tracciamento dei contatti che sfrutta

la tecnologia Bluetooth. Attraverso il Bluetooth è possibile rilevare la vicinanza tra due smartphone nell'arco di un metro e di ripercorrere a ritroso tutti gli incontri di una persona risultata positiva al Covid-19, così da poter rintracciare e isolare i potenziali contagiati. Una volta scaricata, infatti, la app conserva sul dispositivo

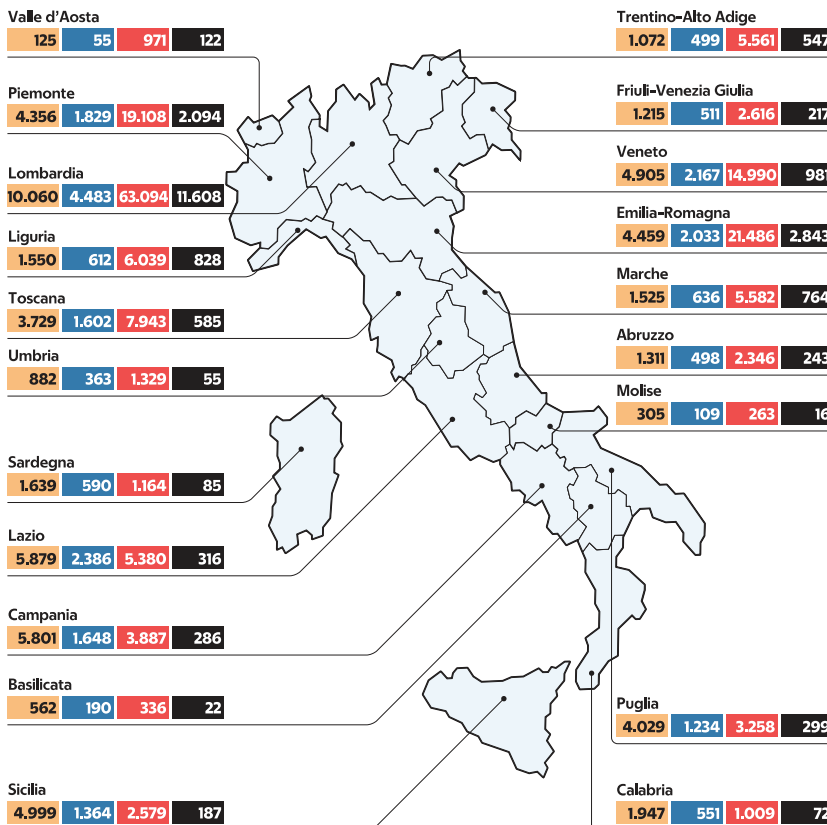
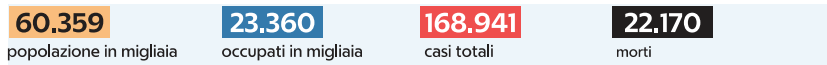
una lista di codici identificativi anonimi di tutti gli altri dispositivi che ha incrociato. Quando il cittadino ha la conferma di essere stato infettato, riceve dall'operatore sanitario un codice attraverso il quale scaricare su un server i dati raccolti dalla sua app, inclusa la lista anonima delle persone a cui è stato vicino nell'ultimo periodo. A que-

sto punto il server calcola il rischio che corre ogni contatto in base alla vicinanza e al tempo di esposizione al virus. Generando un elenco di persone da avvertire mediante notifica da inviare sullo smartphone. E anche se non è prevista un'opzione di tracciamento con il gps, come Colao avrebbe preferito, implementarla non dovrebbe essere complicato.

Dopodiché la app ha anche una seconda funzione, quella di diario clinico. Esiste cioè anche una sezione contenente tutte le informazioni più rilevanti del singolo utente (sesso, età, malattie pregresse, assunzione di farmaci) da aggiornare in maniera costante con eventuali sintomi e cambiamenti sullo stato di salute.

Lavoro e contagi, un'Italia divisa

ITALIA



Gli scienziati promuovono la ripartenza per scaglioni “Prima le Regioni più attrezzate”

di **Luca Fraioli**

Un'Italia a due velocità, anzi tre: il coronavirus ha colpito in modo molto diverso il nostro Paese, ieri lo ha riconosciuto il presidente dell'Iss Silvio Brusaferro che ha parlato di «tre Italie alle prese con il Covid-19». Si va dalla Lombardia, con i suoi 63 mila casi, al Molise e alla Basilicata che ne hanno registrati circa 300 ciascuno. È dunque naturale chiedersi se la tanto agognata Fase 2 debba essere uguale per tutti. Se per esempio, la chiusura di scuole, università e attività produttive debba riguardare ogni regione allo stesso modo. O se invece, vista la diversa diffusione dell'infezione, non si possa optare per una riapertura differenziata. «Dilemma non semplice», ammette Sergio Romagnani, professore emerito di immunologia all'Università di Firenze. «In teoria chi ha avuto più casi ha una popolazione che è entrata in contatto maggiormente con il virus e quindi, paradossalmente, potrebbe accelerare la riapertura. Tuttavia, persino in Lombardia si parla di un percentuale di contagi che ha riguardato il 10-15% della popolazione, una quota ben lontana dall'immunità di gregge che si raggiunge con il 60-70%. Inoltre, le regioni più colpite non è detto che siano le meglio preparate ad affrontare un eventuale ritorno di fiamma dell'epidemia».

Perché è proprio questo il punto, secondo gli scienziati. «L'apertura differenziata può avere un senso, ma non se si basa su chi ha avuto più o meno contagi. Il criterio deve eventualmente essere: apre prima chi è meglio attrezzato per controllare il virus», conferma Pierluigi Lopalco, epidemiologo dell'Università di Pisa e coordinatore scientifico della task force pugliese per l'emergenza Covid-19. «Non conta il numero di casi, conta se si sa riconoscerli e gestirli per spegnere sul nascere nuovi focolai».

Si sta andando in quella direzione? «Non mi pare», risponde Lopalco, «e come cittadino sono preoccupato: non mi sembra che il governo si stia preoccupando di questo aspetto. Per ora la riapertura sembra ispirata solo da spinte economiche e non da riflessioni scientifiche. Cosa è stato fatto finora? Nella nostra capacità di gestire un focolaio è cambiato qualcosa rispetto all'inizio di questa emergenza?». Tornano spesso gli esempi di chi

ha fatto prima (e meglio) di noi. «La Corea del Sud», continua Lopalco, «aveva sì la famosa app per il tracciamento dei contagiati, ma ha anche messo in campo decine di migliaia di persone che si occupavano di rintracciarli e seguirli dal punto di vista medico. Noi stiamo prevedendo qualcosa di simile?». Su una riapertura differenziata in base alla preparazione delle contro misure sanitarie è d'accordo Enrico Bucci, professore di Biologia alla

Temple University di Philadelphia: «Dovrebbe riaprire per primo chi è capace di accorgersi se il contagio sta avanzando sul suo territorio e sa come gestirlo». Quali sono i parametri per decidere chi è in grado di farlo e chi no? «Basta valutare in una certa regione quanti posti letto ci sono in terapia intensiva e quanti negli ospedali Covid-19», risponde Bucci, «E qual è la capacità di fare test in un giorno: se è inferiore all'1% della popolazione regionale meglio non

riaprire, perché non si riuscirebbe a controllare e isolare nuovi focolai». Ma non sono dati di facile accesso: «Già», conferma Bucci, «nemmeno il governo centrale è detto che li abbia, perché sono tutti nelle mani delle Sanità regionali».

E come si risponde a chi vive in quelle aree del Paese “risparmiate” dal coronavirus e che vorrebbe tornare subito al lavoro, magari prima dei connazionali travolti dall'epidemia in Lombardia, Emilia e Veneto? «Il virus non ha fatto troppi danni altrove proprio perché si è rimasti in casa anche al Centro e al Sud», spiega Bucci. «L'essere riusciti a contenere il contagio dovrebbe farci capire che i sacrifici hanno avuto senso e non, invece, rappresentare un "tana libera tutti". Il rischio è che si confonda la causa con l'effetto». C'è poi il tema degli spostamenti interregionali. «Supponiamo che la Basilicata riapra per prima», suggerisce Lopalco. «Che si fa? Si mettono controlli ai confini per evitare che i suoi cittadini escano e rientrino portando il contagio. È complicato».

La task force guidata da Vittorio Colao starebbe in realtà valutando l'ipotesi di una riapertura differenziata a seconda della “densità produttiva”: far tornare al lavoro prima chi vive in aree dove la concentrazione di aziende è relativamente bassa. «Potrebbe essere una scelta saggia», dice Romagnani. «Una sorta di prima verifica per vedere cosa succede dove è più facile tenere sotto controllo eventuali nuovi focolai. Il problema però», conclude il professore fiorentino, «è che il grosso dell'economia del Paese è concentrata in Lombardia e Veneto. E lo dico contro i miei interessi di anziano, e dunque di persona a rischio: non si può tenere chiusa l'Italia per mesi. Va riaperta, ma seguendo le indicazioni degli esperti. E sapendo che, almeno fino all'arrivo del vaccino, dovremo tutti attrezzarci per convivere con il virus».